

Sulle orme di Francesco



Giuditta Scola
pellegrina sul cammino

"Di qui passò Francesco"

da Assisi a Poggiobustone

dal 7 al 15 settembre 2010

Foto di copertina

Statua di s. Francesco all'Eremo delle Carceri (particolare)

Le altre foto in successione:

Lo zaino

L'incontro con suor Sara Donata

La tomba del santo

Basilica di s. Francesco d 'Assisi

Voli di uccelli nei cieli di Assisi

La piazza

Pax et bonus

Acqua della fonte

La perfetta letizia

Chiesa di s. Damiano

Eremo delle carceri

Scultura di s. Francesco all'Eremo delle carceri

Croce sul monte Subasio

Campagna di Spello

A Trevi sotto la pioggia

Affresco del Pinturicchio presso Trevi

Duomo di Spoleto

La patrona dei fotografi

La porta negata

La Romita di Cesi

Fra Bernardino

Fraternità alla Romita

Visione notturna

I due pellegrini danzanti

Una fonte lungo il cammino

Sacro Speco di Narni

Vie del borgo a Stroncone

Greggio

Fonte Colombo

Poggiobustone

Giuditta Scola al termine del cammino

Terza di copertina: **Sulle strade di Assisi**

Quarta di copertina: **Dal Sacro Speco di Narni**

Voglia di riprendere il cammino ...

Questo per me è un anno speciale per due ragioni: dopo 40 anni di lavoro è giunto, quasi inaspettato il pensionamento e poi quest'anno, con mio marito, festeggiamo il nostro 30° anniversario di matrimonio.

“Quando sarò in pensione voglio fare il cammino di Santiago!” si era ripromessa tempo addietro mia moglie, ma ora, prima voleva terminare il cammino di Francesco, quello iniziato lo scorso anno. Se da una parte la sua caparbia e determinazione non le permetteva di lasciare incompiuta un'impresa, dall'altra sembrava che il decidersi a ripartire fosse più difficile di quanto si potesse credere.

Poi si era aggiunto un nuovo motivo che l'aveva indotta a riprendere con energia il cammino: il regalo di fine lavoro dei suoi colleghi. Quel giorno era venuta a trovarmi in ufficio e subito aveva espresso la necessità di stare da soli, per comunicarmi qualcosa di molto importante. Era scoppiata in un pianto liberatorio; aveva trattenuto nell'animo, fino a quel momento, la forte emozione che le aveva procurato l'attestato di stima dei suoi colleghi. Ora la gioia per la scoperta di essere nell'attenzione di tutti, cosa che lei non aveva sospettato così generale, le irradiava il volto. Insomma, le avevano fatto un particolare e indovinato regalo cogliendone il desiderio profondo e la particolare sensibilità di mia moglie per l'avventura del cammino.

In lacrime mi mostrava il cartoncino che i colleghi le avevano donato allegato al quale un bonifico sul suo conto perché il suo desiderio di riprendere il cammino di Francesco si trasformasse in realtà. Era proprio felice, come da tempo non l'avevo vista e traboccava di gioia. Ora non poteva più rimandare la partenza; lo doveva quantomeno ai suoi colleghi di lavoro.



Questa seconda parte del cammino di Francesco per me è stata un'esperienza, per certi aspetti, distante dalla precedente, malgrado l'intento fosse quello di continuare il peregrinare sulle orme del santo, iniziato l'anno passato. Non nutro certo i sentimenti che mi avevano accompagnato i giorni immediatamente precedenti la partenza per il primo percorso, dove l'entusiasmo, ma insieme l'incertezza e la sorpresa dell'inedito, avevano connotato in maniera fortemente emotiva quei momenti. Ora mi sembrava di dover intraprendere un cammino che si era interrotto e che risultava ai miei occhi non più come un'avventura originale e mai provata prima, ma piuttosto con il carattere della ripetizione, fatta di gesti ormai consueti: camminare fin dal primo mattino per tappe di 25 - 30 km,

ricercare un luogo per la sosta notturna, presso qualche eremo o monastero, dedicarsi alla preghiera sui luoghi dove Francesco aveva trascorso periodi della sua vita, non senza far visita alle città o i paesi in cui mi fermavo. Insomma, riprendere

dopo un anno la seconda parte del cammino di Francesco aveva il sapore di rimettersi a tavola dopo un lungo digiuno dove il sospirato cibo ci appare già assaporato, ma intatta rimane l'attesa di un'ulteriore degustazione.

... Preparativi

Decidersi non fu così immediato. Mi ritrovavo spesso a dire a me stessa che i tempi non erano maturi. C'era sempre qualche altro impegno familiare da dover compiere. D'altra parte il desiderio di completare il cammino non era più nella logica del fare, tanto per dire di aver collezionato una nuova esperienza, da aggiungere alle precedenti. Questa condizione era presente quando da giovane bramavo di provare, sfidare, misurarmi con la salita sempre di più, per il gusto stesso di sperimentare, di saturare la mia ansia di scoperta con sempre nuovi orizzonti. La maturità mi aveva fatto perdere la mia insaziabilità e guadagnare una certa pazienza e una comprensione più serena delle opportunità offertemi dalle circostanze e dagli incontri. L'estate ci aveva riservato non poche sorprese: da quando ero in pensione mi sembrava che il tempo non fosse mai abbastanza per quello che avrei dovuto fare. Al momento di partire mi ero ritrovata senza avere fatto un serio allenamento; tanto che mi ero ridotta all'ultimo giorno a prendere in mano la guida e fare le fotocopie delle tappe da appendere in cucina, come avevo fatto la volta precedente, per lasciare a mio marito la visione di insieme delle tappe che avrei percorso. I gesti ormai ripetitivi della preparazione sembravano privi di quella tensione che aveva caratterizzato la prima esperienza; ma anche il rito ha un suo senso rievocativo nell'avvicinarci dell'evento.

Incontri auguranti

A Perugia, dove l'avevo accompagnata assieme a mio figlio Simone ci eravamo concessi una sosta per fare una visita al convento delle clarisse, ove incontrare suor Sara Donata, una nostra concittadina. Era già una bella ragazza quando era partita per il convento, ora la scoprivo donna dai lineamenti aggraziati e dal volto gioviale e sorridente; una bellezza maturata nello spirito e nel corpo, pure racchiuso nel suo vestito monacale. Suor Sara Donata in quel breve tempo di conversazione ci aveva dato tanta serena tranquillità, un viatico per mia moglie pellegrina.



Sul treno che mi portava da Perugia ad Assisi, dopo aver lasciato Giuseppe, mio marito, e Simone nostro figlio che rientravano a Civate, mi sentivo davanti un nuovo spazio d'avventura da riempire. Ecco mi pareva di dovermi svuotare per far posto ad uno spazio di libertà.

Nulla di predeterminato se non le tappe sulla carta della guida; nulla di atteso e sospirato, ma un lasciar vivere dentro di me percezioni e moti dell'animo che le cose, gli incontri e i paesaggi mi avrebbero provocato.

Riprendere il volo da Assisi

Il tempo non è dei più promettenti, una pioggia incessante mi accoglie all'uscita della stazione di Assisi e il cielo cupo e minaccioso sembra riflettere il mio stato d'animo, da cui cercavo di allontanarmi: quanto avevo vissuto pochi giorni prima per un'incomprensione, lasciava ancora tracce dentro di me.

Arrivata ad Assisi il mio primo desiderio è stato quello di mettermi ai piedi della tomba Francesco per richiedere la sua benedizione. Affido a lui le fatiche e le



sofferenze di madre e di donna non sempre compresa dai figli e da chi pure dice di amarli. Così nella mia solitudine, pure in mezzo ai tanti pellegrini che visitano e pregano sulla tomba, mi accompagna un particolare pensiero per i miei figli, coi quali spesso noi genitori faticiamo a comunicare. Spesso non sono tanto le fatiche nel corpo, che pure accompagnano il pellegrino a preoccuparmi, quanto quelle dell'animo, per le quali ora più che mai prende senso quel viaggiare sulle orme di Francesco.

Forse proprio questa lacerazione è viatico, sia pure doloroso, per intraprendere il cammino con maggior intensità e un motivo in più a ripercorrere i luoghi di Francesco, per coglierne la lezione di speranza e di letizia del cuore.

Mi andavo ripetendo che era un nuovo rimettermi in moto, un ricominciare da capo, anche se non avrei certo provato la commozione della precedente esperienza.

Eppure scendendo quei gradini verso la tomba del santo ho rivissuto l'emozione profonda di un anno prima dopo l'ultima tappa che da Biscina mi aveva portato ad Assisi. Questo moto dell'animo ora mi è presente e mi sprona a ricominciare. Ecco mi sono sentita subito rimessa nello spirito del precedente viaggio, come se da allora non fosse passato un anno.

Libera di camminare

Rincuorata sono andata a contemplare la Madonna di Giotto, un affresco che è situato nel transetto di sinistra della Basilica inferiore. A me piace chiamarla "la Madonna dell'autostop"; vi è rappresentata Maria con in braccio il piccolo Gesù e lei con il pollice rivolto alla sua destra, al modo con cui gli autostoppisti chiedono un passaggio, mostra al figlio la figura di S. Francesco. Mi ricompare alla mente il ricordo delle mie tante avventure fatte in autostop quando ero giovane e come allora ho invocato la sua protezione su questo viaggio che sto per intraprendere.



Quando sono ritornata in piazza un raggio di sole perfora la coltre grigia del temporale e illumina Assisi. Non sono così autocentrata da pensare che sia per me, ma certo mi è parso un presagio, un segno di speranza di un momento di serenità per tutti quelli che, come me, stanno vivendo periodi di fatica.

Anche gli uccelli nel cielo si stagliano sullo sfondo delle nubi nerastre dietro a cui irrompe il sereno e mi sono sentita di riprendere libera come loro il mio volo.



L'acqua protagonista del mio sguardo



Ma ecco la pioggia scroscia sulla piazza ed è un fuggi fuggi generale lasciando la spianata libera. Che occasione migliore per fare delle foto riflesse nelle pozze d'acqua che si formano sul selciato?

Forse a un normale turista sfugge questa bellezza, desiderando un più bel tempo per godersi la luce solare; ma ad un pellegrino è riservata la sorte di leggere e vedere la bellezza in ogni condizione e circostanza. E a me, che non amo la calca della folla anonima, quella solitudine della piazza, in

genere gremita di turisti, è un regalo inaspettato e prezioso ai miei occhi.

Nel corso di questo secondo pellegrinaggio più volte l'acqua mi ha accompagnato e mi ha dato occasione di fotografare scorci suggestivi dei borghi che attraversavo, nel riflesso dell'acqua appena piovuta.

Come dice Salvatore Quasimodo nella sua poesia "Specchio":

*... e sono quell'acqua di nube
che oggi rispecchia nei fossi
più azzurro il suo pezzo di cielo...*

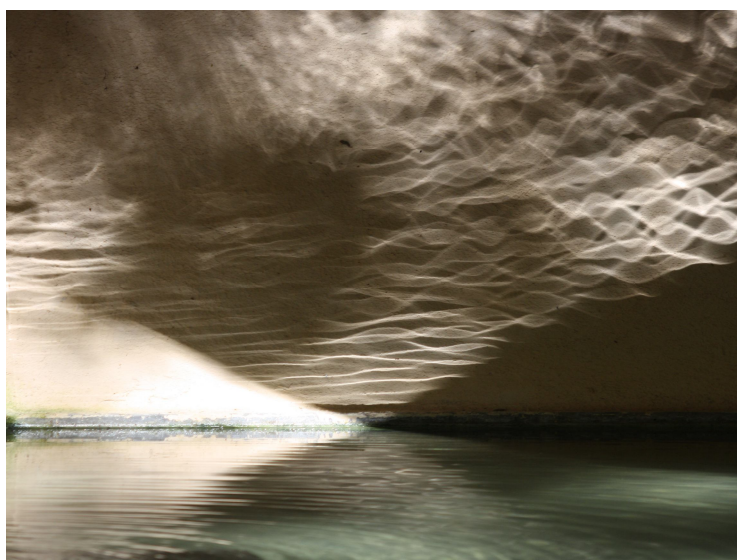
Quella piccola pozza d'acqua pare attirare lo sguardo e accogliere le immagini di un mondo capovolto.



Forse per questo amo fotografare gli specchi d'acqua, perché mi restituiscono una realtà certo simmetrica, ma che stimola in maniera diversa la percezione che abbiamo delle cose; come quando un paesaggio ci appare rovesciato in una fotografia e tardiamo un poco a riconoscerne la collocazione.

Anche a Trevi, alla fine della seconda tappa sono arrivata dopo un temporale e mi sono sbizzarrita sulla piazza a riprendere i particolari delle cose sotto l'acqua e della gente riflessa nelle pozzanghere.

E alle fonti del Clitunno, così celebrate da Carducci, ho avuto modo di trovare ristoro all'anima e al corpo. Incominciavo a capire la laude francescana per sora acqua .



Alla ricerca di una benedizione

Quel primo giorno ad Assisi, dopo i vesperi sono in santa Maria degli Angeli e vado cercando qualcuno che mi dia la benedizione del pellegrino. Credevo che la cosa fosse più facile, ma devo dire che ho peregrinato un po' prima di trovare un giovane fraticello che gentilmente si è offerto a darmi ascolto: in un angolo della chiesa della Porziuncola si è soffermato con me a pregare e alla fine mi ha impartito la sua benedizione.

Alla "Perfetta letizia" sapevo di non trovare Angela Seracchioli, assente in quel periodo, ma l'accoglienza avuta è stata altrettanto cordiale e mi sono sentita ancora una volta come in famiglia.



Oggi, al pensiero che quella struttura per i pellegrini è stata chiusa, mi si stringe il cuore, perché lì, più che altrove, ho sperimentato davvero cosa significasse l'accoglienza.

A san Damiano per un viatico spirituale

Il mattino seguente, lo zaino in spalla pieno dell'essenziale (ho imparato dal primo viaggio a discernere l'entità) sono pronta a partire e appena uscita dalla "perfetta letizia" dietro la basilica di S. Maria degli Angeli un frastuono di campane si dilata per la campagna; un buon augurio e un invito a riprendere la strada con tanto entusiasmo nel cuore.

Salgo a San Damiano, è la mia prima sosta; partecipo alla celebrazione della messa per un viatico spirituale che mi accompagni; anch'io ho bisogno di un sostentamento.

In quel contesto mi colpisce l'immagine di due mamme che sotto il portico stanno allattando i loro bambini.

Quella dell'allattamento è una scena che mi lascia sempre piena di commozione, forse perché anch'io l'ho vissuta come esperienza



profonda della maternità, appena seconda al dare la vita, perché lì sperimenti nella

carne il senso del dono di sé.

Sono stupita di questi piccoli segni che mi accompagnano lungo la mia giornata! E mi riecheggiano ancora nell'animo le parole dell'omelia che mi pareva raccogliere in maniera emblematica quello che avevo appena visto: Amore e misericordia.

Ne ho tratto un prezioso insegnamento per il mio viaggiare in costante atteggiamento di attenzione ai miei fratelli.

Dopo una sosta doverosa alla chiesa di S. Chiara, ho preso la via per l'Eremo delle carceri scegliendo il sentiero che attraversa macchie di lecci e di querceti.

L'Eremo delle carceri

Quando arrivo all'Eremo mi pare di essere giunta ad una meta; non ho fretta di partire, voglio gustare il luogo di silenzio e di pace; non mi interessa del tempo che scorre e della strada che manca al termine della prima tappa. Voglio lasciarmi invadere dalle sensazioni ed emozioni che il luogo mi suscita nell'animo.



Il pozzo nel cortiletto catalizza la mia attenzione fotografica; lo avevo già ripreso anni prima e una bella immagine aveva corredato la copertina di un libretto scritto da mia cognata Teresa, dal titolo "Come fonte sigillata" per narrare dell'esperienza di s. Chiara d'Assisi e dell'ordine da lei fondato insieme a Francesco.

Una piacevole sorpresa mi colpisce: alcune statue di bronzo riproducenti Francesco e i suoi

compagni, collocate nel giardino dietro l'eremo. L'ultima volta che ero stata lì non c'erano.

In particolare l'immagine di Francesco, raffigurato steso sulla terra i piedi nudi, coi calzari a lato, in un atteggiamento di rilassamento dopo un lungo cammino.

Come un pellegrino che alla fine del suo andare trova ristoro nello slacciarsi le scarpe e adagiarsi sull'erba e riposare, quasi che il contatto di tutto il corpo con la terra gli possa ridonare energia.



Dalla terra siamo stati fatti, dice la Bibbia, e alla terra dobbiamo ritornare.

S. Francesco nel momento della sua morte vorrà essere steso il corpo nudo sulla terra.

Dopo non so quanto tempo, riprendo la strada e la salita al Subasio. Sono sola e quando arrivo alla cima mi si presenta un orizzonte mozzafiato: lo sguardo spazia a 360° sulle vallate circostanti tutte contrassegnate, come in un caleidoscopio di vari colori, dagli appezzamenti e degli insediamenti che la mano dell'uomo ha generato abitando e coltivando quelle contrade.



Unica compagna in quello scenario senza confine una croce di legno nuda, essenziale.

E' di questa semplicità che si alimenta la mia sensibilità e il mio senso estetico; mi fa gustare la linearità nuda delle chiese romaniche prive di qualsiasi ornamento inutile. Mi godo il paesaggio e non so cosa mi aspetta per arrivare a Spello: un lungo e interminabile sentiero che serpeggia sul crinale della montagna.

Mi sento felice e proseguo con lena il cammino, forse per quella eccitazione di trovarmi sola sui monti e finalmente arrivo a Spello, meta ora tanto desiderata, dopo 8 ore di cammino.

L'errare lungo il cammino

Qui incontro un giovane pellegrino che avevo visto la sera prima alla perfetta Letizia e che era giunto a Spello nel primo pomeriggio. Tra me pensavo: si vede che sto

invecchiando; va bene che è giovane, ma ci ha messo qualche ore in meno. E mi rammaricavo della perdita vitalità di un tempo. Poi parlando con lui a cena vengo a sapere che, avendo perso il sentiero, lui non era salito alla cima del Subasio, ma per una strada più in basso, decisamente più veloce, era pervenuto al monastero. Allora mi sono rincuorata sulle mie capacità di pellegrina pensionata.

In preparazione al primo viaggio, mi era capitato di leggere i diari degli altri pellegrini e mi ero sorpresa della facilità con cui alcuni di essi riuscissero a perdere il sentiero, con non poca fatica aggiuntiva per ritrovare la strada. Avevo avuto modo di costatarlo di persona incontrando nel primo viaggio alcuni di loro che mi raccontavano delle loro peripezie. Io non avevo avuto questo problema e me ne davo ragione per il fatto che io fossi abituata a camminare in montagna.

Forse proprio per questo nel percorso da Assisi a Poggiobustone, dove il tracciato del cammino di Francesco sembrava percorrere luoghi meno impervi, su dorsali collinari, dove ai sentieri più spesso si sostituiscono larghe strade sterrate, dove le tappe trovano conclusione nelle grosse città umbre, ho dovuto ricredermi e per almeno due volte mi sono trovata fuori strada, allungando un poco il cammino.

Come ogni avventura anche questa mia sembra una metafora della vita. Forse è un po' retorica, per non dire abusata. Ma mi sono ritrovata a pensare quanto sia vero il fatto che spesso crediamo che tutto debba linearmente svolgersi secondo le nostre previsioni e i nostri progetti; quando invece ci è riservato qualcosa di diverso, dove anche l'errore trova posto e l'errare può diventare una ricerca di alternative per riguadagnare nuovi equilibri e un senso inedito delle cose e dell'esistenza.

Fraternità, fatica e solitudine del pellegrino

Nel primo percorso alloggiavo spesso negli eremi. Ho un ricordo vivo e tenero di Chiara del Cerbaiolo e della sua squisita accoglienza; la sua scomparsa ha lasciato sicuramente un vuoto in quell'eremo, dove conduceva una vita essenziale e in armonia col creato.

Ho dedicato il cammino di una tappa al ricordo di tutti i miei colleghi di lavoro, che mi avevano fatto questo regalo gradito e che in parte mi avevano spinto a riprendere il cammino di Francesco. Davanti ai miei occhi sono scorsi durante tutto il giorno i loro volti e ho avuto per ognuno di loro un pensiero, richiamando alla memoria una loro caratteristica, un loro gesto, una loro qualità, per cui mi sono amiche o anche solo colleghi di lavoro.

Dal cuore è salita spontanea e intensa per ciascuno di loro una preghiera di ringraziamento e di intercessione per ogni loro necessità. Non credo che la preghiera sia una formula magica per risolvere i problemi. Pregare non serve a eliminare le difficoltà che incontriamo, ma a sentire che qualcuno ci è vicino nella nostra fatica. In questo modo anche loro sono stati miei compagni di viaggio.

Con un particolare e intenso affetto mi sono portata nel cuore un caro amico: Livio. All'eremo delle carceri avevo acquistato un piccolo crocefisso di ulivo a forma di Tau che ho portato nello zaino per tutto il cammino e che poi al mio ritorno gli ho donato. Era il modo di portare la sua croce con me; lui in quel momento stava

facendo un altro cammino molto più faticoso e oggi mentre scrivo lui ci ha lasciato ormai da mesi.

Quando mi capita di incontrare altri pellegrini fin dal primo momento colgo un particolare feeling con loro, forse perché condividiamo una medesima esperienza e mi pare che il silenzio che ha riempito la mia giornata abbia fatto spazio alla presenza dell'altro.



Camminare per strade deserte e sconosciute contrade non priva il pellegrino da momenti in cui la fatica si fa sentire in maniera più forte, specie se alla stanchezza si somma l'inclemenza del tempo. Da parte mia, non sono particolarmente spaventata dalle intemperie e dai disagi che il cammino comporta.

Ma arrivando nei pressi di Trevi il temporale che mi seguiva mi raggiunge in aperta campagna sotto gli olivi; non c'è modo di ripararmi, devo andare avanti. In quei momenti mi sono sentita senza difese alla mercé del mal tempo e non ho potuto far altro che affidarmi alla sorte. Ho camminato per una mezzoretta sotto quello che mi sembrava un diluvio: l'acqua mi colpiva da ogni parte inzuppando ogni mio indumento. Quando sono giunta nella piazza del paese non ho osato entrare nel bar tanto grondavo pioggia e mi sono trattenuta sulla soglia per ripararmi un poco. Ero stanca, fradici i vestiti di acqua, il corpo bagnato da capo a piedi.



Ma il cammino riserva anche dei momenti di soddisfazione spirituale e anche fisica: sulla strada ho trovato tanti frutti selvatici e mi veniva da pensare che anche Francesco dovesse cibarsene e gustarne la fragranza nella semplicità di quei doni gratuiti della terra.

Contrade segnate dall'arte

Non c'è come percorrere questi luoghi per ritrovare ad ogni passo le vestigia di un popolo di artisti. In questo secondo tratto del cammino le testimonianze di fede,

esprese dagli artisti più noti e meno noti di questa nostra Italia centrale, sono ancor più frequenti: Giotto, Pinturicchio, Lippi, Luca ed Andrea della Robbia, Piero della Francesca...

Consideravo che non esiste altrove un concentrato di opere d'arte come nella nostra Italia centrale e in particolare in Umbria e Toscana, ove in ogni piccola pieve finisci per imbatterti in un affresco o in un trittico o in un quadro dei più nomati artisti del Rinascimento.

Ogni paese qui potrebbe fregiarsi del titolo di città d'arte. Per me che amo il bello è sempre una sorpresa e un compiacimento ritrovarmi a contemplare tali bellezze, perché mi conciliano con me stessa e con il mondo e non perdo l'occasione di visitare le chiese e i monasteri che conservano questi tesori, anche a costo di fare qualche passo in più, alla sera dopo aver percorso le mie lunghe tappe. Ma sono fatta così; malgrado la mia corporatura generosa, per dirla con un eufemismo simpatico, non c'è stanchezza che tenga, né tempo impervio e pioggia che mi trattengono, se devo raggiungere un obiettivo che mi sono prefissata.

Così a Spello ho visitato molte sue chiese, conservanti un patrimonio spettacolare. Sono rimasta stupita quando, in un paesino dopo Trevi, mi sono ritrovata nella chiesa del convento Madonna delle lacrime; lì ho scoperto un affresco del Pinturicchio solenne e maestoso; un'opera di straordinaria intensità.



A Spoleto ho potuto ammirare la sua splendida cattedrale e il suo ricco patrimonio artistico. Ma comunque per tutta la settimana ho goduto di queste meraviglie.



Nel contemplarne la bellezza mi sono chiesta quale fosse oggi l'impatto che questo nostro patrimonio artistico ha sulla cultura dominante del momento, così appiattita sul puro consumo e spettacolarità dei sentimenti e delle emozioni della gente.

La fede un tempo provocava una fioritura di opere; oggi l'arte si è emancipata da questo legame e questo non è di per sé negativo a patto che non si dimentichi quello che i nostri avi ci hanno trasmesso attraverso le loro opere.

Come amante della fotografia, ho trovato una gradita sorpresa a Spello; all'angolo di una strada scopro una targa con questa dicitura: "Largo S. Veronica Giuliani, patrona dei fotografi (1660-1727)".

Non so il perché di questa attribuzione; certamente al suo tempo non si conosceva la fotografia, ma a me piace pensare che ho un patrono in più, che mi accompagna nella mia vita.



Povertà e accoglienza: lo spirito francescano

Il patrono del mio pellegrinare è certamente il poverello di Assisi. Ma che cosa stavo scoprendo di Francesco? Le sue spoglie, i ricordi dei luoghi ove era passato? Io pensavo di trovare nei conventi e per quelle strade qualcosa dello spirito francescano, così come traspirava da quei luoghi romiti. Il più spesso delle volte ho fatto piuttosto fatica a riconoscere questo spirito nelle persone che vestono ancor oggi il saio francescano.

Il senso di questo spirito di perfetta letizia mi pareva trovasse la sua cifra nella **povertà** e nell'**accoglienza**. Della prima non posso dire, ma non è certo la sola privazione di beni materiali che qualifica la povertà evangelica, anche se Francesco così aveva interpretato il vangelo: "sine glossa". Ma dell'accoglienza avevo imparato

fin da piccola in casa mia a coglierne l'essenza. Mio padre e mia madre in questo sono stati per me maestri di vita e io ho respirato questo clima di accoglienza, tanto che a me sembra così naturale dare spazio e ospitare in casa persone. In casa dei miei tutti erano ben accolti: dagli amici dei figli, al forestiero che si ritrovasse a passare. Era forse il retaggio di una cultura contadina di cui mio padre era un esempio.

Credo che mia moglie abbia trasmesso nella nostra famiglia proprio questo grande valore dell'accoglienza. Mi ha sempre sorpreso come in casa sua gli ospiti fossero ben accolti, quasi ricercati. Sulla faccia di papà Modesto e mamma Romilda sembrava brillare la gioia quando potevano avere a cena degli ospiti anche inattesi! E si divideva quel poco che c'era, ma che era sempre dato con cordialità.



Ecco mi sono ritrovata spesso a considerare l'accoglienza come un fatto naturale nonché il segno di uno spirito evangelico e precisamente francescano.

Devo dire con rammarico che proprio da alcuni francescani, non ho avuto l'accoglienza che mi sarei aspettata da loro. Qualcuno mi ha chiuso anche la porta in faccia. Ma non mi attardo oltre su questa spiacevole esperienza; del male si può tacere, del bene il dire non è mai troppo.

Incontri francescani ...

La testimonianza delle suore

Una ben altra testimonianza dell'accoglienza francescana mi hanno dato le suore dei vari monasteri in cui ho pernottato. Le suore francescane del Piccolo s. Damiano di Spello mi hanno ricevuto come fossi attesa e poi mi hanno coccolata. La loro accoglienza squisita è stata davvero una buona ricompensa alla fatica in più che avevo fatto per ritrovare la strada perduta. In particolare mi ha colpito l'anziana suora portinaia, bergamasca, per la sua dinamicità e schiettezza d'animo e simpatia che riservava a noi pellegrini. Come pure l'accoglienza delle suore di clausura a Trevi, dove il mattino ho condiviso l'eucarestia con loro.

La semplicità di frate Massimo

Ma anche al sacro speco di Narni avrò un incontro che ricordo con tenerezza: un giovane frate, Massimo si chiamava, mi ha accolto con una semplicità disarmante, ma così intensa di attenzione al pellegrino che arriva dopo tanto camminare. Per il

dono del suo interesse e per la sua cordialità, in contraccambio gli regalerò l'opuscolo del mio primo pellegrinaggio sulle orme di Francesco.

La romita di Cesi, cuore dell'accoglienza francescana

La romita di Cesi è stata per me una tappa tra le più vissute, perché vi ho riconosciuto il cuore dell'accoglienza francescana, come il centro del mio secondo pellegrinare. In questo luogo ho avuto alcuni dei miei incontri più belli e che mi hanno toccato l'animo.



Quello che colpisce di più alla romita di Cesi è come ci si sente subito accolti per quello che siamo e dove si può condividere quello che abbiamo in semplicità e gioia. Qui ho sperimentato quanto sia eccedente il dono che riceviamo dagli altri nel momento in cui pensiamo di essere noi a donare del nostro.

Avevo raccolto nel bosco due manciate di more da portare alla romita e quando sono arrivata ne ho trovata una cesta piena. E ancora, Rosemarie (una cara presenza e un valido aiuto alla romita) mi ha offerto subito un tè, io ho tolto dallo zaino un pacchetto di biscotti da condividere, ma lei aveva già preparato una squisita torta di mele.

La ricostruzione della romita di Cesi, un complesso monastico abbandonato, è stata fortemente voluta da Fra Bernardino, che ne è oggi l'anima e il promotore: non si può immaginare l'una senza l'altro.



Fra Bernardino è una figura di un'umanità coinvolgente, che ha saputo ricreare un'atmosfera francescana, per cui chi arriva alla romita si sente come arrivato a casa propria, tanto che è difficile riprendere il cammino senza contrastare dentro di sé il desiderio di rimanere più a lungo. Così, approfittando del fatto che la tappa del giorno

seguinte sia più breve del solito mi sono fermata per tutta la mattina presso di loro a dare una mano nell'orto.

Consonanze impensate

Scendendo dalla romita, arrivata in vista di Cesi, non avendo visto un bivio mi sono incamminata per una strada che mi avrebbe portato a fare un percorso molto più lungo. Quando me ne sono accorta ho fermato una macchina per chiedere informazioni e le due donne, madre e figlia, comprendendo il mio problema, mi hanno dato un passaggio per riportarmi sulla strada giusta.

Nell'andare, la figlia mi racconta che aveva convinto la madre a fermarsi, perché aveva riconosciuto in me una pellegrina, che molto probabilmente arrivava dalla romita di Cesi, luogo a lei molto caro, e dove avevo di certo fatto conoscenza di fra Bernardino. Lei fra Bernardino l'aveva conosciuto tanti anni prima sulla piazza della chiesa di Cesi, dove lui passando aveva chiesto al gruppo di giovani, che sostavano lì a chiacchierare, di andare la domenica successiva alla romita per aiutarlo nella ricostruzione. Lei, con altri, aveva accettato l'invito e per tante domeniche si era recata alla romita a lavorare per il restauro del complesso. Mi ricordava come questo periodo fosse stato per lei molto intenso, per l'amicizia e per la condivisione di questo progetto di rinascita. L'immagine di Francesco che in San Damiano ricostruisce la chiesa mi si è affacciata alla memoria.

Il dono di un'esistenza

Quando il pomeriggio ero in procinto di partire, Massimo, un amico di Fra Bernardino, che la sera prima era arrivato alla romita e avevo conosciuto a cena, mi aveva fatto dono di un libro. Intuisco dal suo sguardo e dalla mancanza del nome



dell'autore che si tratta di un testo particolare. Arrivata a Collescipoli, la sera mi sono messa a leggerlo.

Per tutta la lettura mi hanno accompagnato le lacrime. Vi ho trovato descritto il dramma di un padre che perde la figlia improvvisamente per meningite fulminante. Ho colto come la sua vita mi fosse donata in quel momento; di questo dono della sua esperienza gliene sono grata. Il giorno dopo telefono alla romita di Cesi, ringrazio Massimo, gli dico che ho pianto leggendo il suo libro; lui mi risponde che così l'amore è reso puro per il Signore. Lui aveva visto una luce speciale nei miei occhi, mi diceva, uno sguardo attento ai particolari e alle persone che in qualche modo mostrano la fatica di vivere. Il dono di questa confidenza mi ha fatto percepire il profondo legame che il pellegrinare instaura tra le persone che inaspettatamente si incontrano anche per quei pochi momenti e che richiamano esperienze che si intrecciano nei luoghi condivisi.

Piccole sorprese

Il mattino presto, alla partenza dall'ostello di Collescipoli, ho la gradita sorpresa di trovare nel sacchetto della colazione, preparatomi dalla giovane coppia che mi aveva ospitato, tre caramelle. Questo piccolo gesto di tenera attenzione mi riportava alla memoria il ricordo di mia suocera che quando partivamo in macchina per un viaggio si premurava di fornirci un sacchettino con qualche caramella per addolcire il percorso.

Ultimi incontri

Il mio viaggiare è spesso in solitaria, come è nel mio stile, ma se mi capita di incrociare degli altri pellegrini non ne evito certo la compagnia. E proprio verso la fine del mio cammino mi ritrovo in compagnia di due di loro stranieri: Maria, di Locarno e François, francese.



"Finalmente ti incontriamo" questo l'incipit del nostro trovarci "avevamo notizie di un'altra pellegrina che ci precedeva e ora ti abbiamo raggiunto".



Con Maria e François vivo i miei ultimi due giorni del pellegrinaggio e sarà una piacevole compagnia intrattenendo con loro un rapporto schietto e vivace insieme. Questi sono i miracoli del cammino, perché fa parte del pellegrino accogliere reciprocamente le vite di chi incontra.

É come trovare per via una fonte a cui potersi dissetare.

La bellezza del paesaggio, senza perdere di vista la meta

Ogni volta che mi ritrovavo nei luoghi di romitaggio di Francesco mi dicevo che aveva avuto buon gusto nello scegliersi dei posti così meravigliosi. Il Sacro Speco de Narni, un luogo impervio ma con una visione panoramica sul mondo circostante. Francesco vi si ritirava per pregare per avere attorno a sé la solitudine che gli



permetteva di incontrare meglio il suo Signore; ma al tempo stesso poteva volgere lo sguardo sul mondo; perché la sua spiritualità non l'ha mai allontanato dalle vicende terrene, se ha avuto il coraggio di andare a Gerusalemme dal Solimano.



Le strade che attraverso evidenziano una presenza più marcata dell'uomo; i sentieri indicano un percorso da ricercare da costruire e facilitano maggiormente l'immedesimarsi con la natura, come il cammino mi costringe a non tergiversare e ad essere concentrata sul sentiero. Camminando a piedi si è immersi nello stesso

paesaggio e c'è più tempo e più agio per contemplarne gli elementi distintivi e renderti più consapevole della quotidiana fatica di quanti coltivano quelle terre ubertose, ma non per questo meno necessitanti di un continuo impegno, per trarne i frutti.

Spesso mi capita di avvistare da lontano la meta che devo raggiungere e per il solo fatto di vederla mi illudo che ormai sia vicina e stia per arrivare e finalmente riposarmi. La realtà la senti nelle gambe che accumulano passi su passi e tu hai la percezione di non arrivare mai.

Greggio e Fonte Colombo due piccole perle

Sono a Greggio il 13 settembre giorno del mio anniversario di matrimonio. Sono lontana da mio marito, ma al mio ritorno andremo in Terra Santa. È il nostro regalo per i nostri 30 anni insieme e andremo anche a Betlemme, guarda caso gemellata proprio con Greggio, dove Francesco costituì il primo presepio vivente.

Io sono orgoglioso di mia moglie che sta vivendo un'esperienza di grazia, anche se un po' mi dispiace che quest'anno non festeggeremo insieme il 30° anniversario di Matrimonio; ma è importante che ci sentiamo uniti nella fede e nell'amore che ci doniamo ancora dopo tanti anni, pure contrassegnati da molte traversie e fatiche che ogni coppia sperimenta nella sua vita coniugale.



A Fonte Colombo non trovo anima viva e per me questa è l'occasione per un momento di riflessione molto intima che mi permette di ritrovarmi con me stessa e ripensare al cammino che sto facendo. Quando entro in chiesa mi unisco alle lodi dei pochi frati, uniche persone in quel luogo remoto.



A Rieti non ricordo quale miracolo avesse fatto Francesco, ma non me ne rammarico perché la mia fede non è legata ai miracoli. Quando sono andata ad ascoltare la messa in duomo, (non c'erano più di 7 o 8 persone) mi sono ritrovata privata di una condivisione della Parola (come altre volte mi era capitato durante questo itinerario): nessuna riflessione a commento del vangelo; ho pensato

quale grazia abbiamo nella mia parrocchia dove in ogni celebrazione il sacerdote ci fa dono di una riflessione che arricchisce la fede.

Una meta mancata

Sono arrivata, infine, a Poggiobustone ultima tappa del mio cammino; qui mi sono sentita come privata di una meta finale.

A mezzogiorno dopo una ripida salita sotto un caldo terrificante ero arrivata al santuario. Non c'era nessuno, il santuario chiuso per restauri; tutto sembrava dismesso. Non era certo quello che mi aspettavo alla fine del mio viaggio. Ma forse questo è il segno che il cammino deve continuare dentro di me.



Il ritorno

Cosa mi porto a casa di questo secondo itinerario?

Camminare sola, sulle tracce di Francesco non è un anestetizzante rispetto alla vita di ogni giorno. Mi ripeto tutt'oggi che, malgrado la mancata percezione di un'emozione incontenibile, che avevo provato all'arrivo ad Assisi, questo secondo tragitto, più connotato da una quotidiana percezione della normalità, è stato molto bello e molto intenso.

Ma forse più importante della constatazione di tale bellezza, la domanda a cui dobbiamo trovare risposta ogniqualvolta intraprendiamo un cammino è interrogarci: COSA E' CAMBIATO DENTRO DI NOI?

Anche se, a volte, cambiare è faticoso. Ma questo è quello che ci chiede la vita....





**Grazie alla vita che mi ha dato tanto,
mi ha dato la marcia dei miei piedi stanchi,
con loro andai per città e pozzanghere,
spiagge e deserti, montagne e pianure
e la casa tua, la tua strada, il tuo cortile.**

**Grazie alla vita che mi ha dato tanto,
mi ha dato il cuore che agita il suo confine
quando guardo il frutto del cervello umano,
quando guardo il bene così lontano dal male,
quando guardo il fondo dei tuoi occhi chiari.**

Grazie alla vita che mi ha dato tanto,

Violeta Parra



Civate, 4 ottobre 2012
dies natalis di s. Francesco

giudittascola@gmail.com
www.diquipassofrancesco.it